

RIVOLUZIONE START-UP UNA SVOLTA PER L'ITALIA

CARLO CASTELLANO

UN primo grande traguardo è ormai raggiunto: sono 5.000 le nuove imprese, start-up innovative, iscritte nella nuova sezione speciale, operativa dal 2013, presso le Camere di Commercio. Nell'arco dell'ultimo triennio si sono registrate mediamente ogni anno circa 1500 nuove start-up. Per la prima volta il nostro Paese si è dotato — con una legge del 2012 — di una struttura giuridica ad hoc per facilitare la nascita di nuove micro-imprese innovative rivolte soprattutto al mondo giovanile, cioè agli aspiranti *startupper*. E adesso siamo in grado di trarre un primo bilancio utilizzando i dati puntuali e aggiornati predisposti dal sistema delle Camere di Commercio e dal Ministero dello Sviluppo Economico.

Partiamo dalla localizzazione. Un primo dato sorprendente: i quattro grandi aggregati territoriali non segnano forti differenziazioni perché si passa dal 30 per cento (sul totale delle start-up) del Nord-Ovest al 25 per cento del Nord-Est, al 22 del Centro e al 23 del Sud-Isole. In realtà il quadro, all'interno dei singoli aggregati, è molto diversificato, perché ad esempio per il Nord-Ovest la Lombardia, che è la capofila di tutte le regioni, registra 1.100 start-up contro le 77 della Liguria. L'Emilia Ro-

magna è seconda con quasi 600 imprese. Nel Sud-Isole la Campania ha quasi 300 imprese e 250 la Sicilia.

Certo, al momento non sono ancora "grandi numeri" in confronto a quanto avviene negli Usa e nei principali paesi europei, ma segnano tuttavia un forte e diffuso potenziale di imprenditorialità innovativa del nostro Paese. La legge ha indicato, in modo rigoroso, quali devono essere i requisiti per essere riconosciuti quali "start-up innovative". Devono avere — come oggetto sociale — prodotti o servizi ad alto contenuto tecnologico e innovativo. È stata data — ad esempio — grande importanza alla produzione di brevetti. Ed infatti risultano depositate quasi 1000 domande. Altri requisiti riguardano i curriculum dei soci-azionisti. È significativo che questi sono quasi 20.000 mentre i dipendenti delle 5.000 start-up non arrivano alle 6.000 persone. È il segno questo che i soci operano direttamente e senza rapporti di dipendenza. Infatti, nella fase di start-up l'impresa si giova soprattutto del lavoro dell'imprenditore e dei soci azionisti anche al fine di minimizzare i costi.

E adesso uno sguardo ai settori. L'industria (e questo è un dato molto interessante) pesa meno del 20 per cento. La grande area dei servizi innovativi e tecnologici, si pensi al

software, al web, al digital marketing, all'Information Technology, all'app mobile e così via, incidono per il 40 per cento mentre la ricerca scientifica e tecnologica incide per il 20 per cento. Si segnalano anche start-up nei beni culturali e nella stessa agricoltura. Emerge quindi un quadro molto variegato e in profonda evoluzione tipico di aziende baby in cui è prevalente la presenza giovanile.

E adesso cosa fare? La normativa attuale sulle start-up risulta nel complesso valida, anche se vanno alleggeriti gli eccessivi adempimenti burocratici. Ora bisogna fare un "salto di qualità" perché ci troviamo di fronte ad attività imprenditoriali per loro natura fragili e ad alto rischio. Va certo salvaguardata la inevitabile selezione naturale ma il singolo *startupper* non può essere lasciato solo. Non è un caso che la Lombardia abbia già dodici incubatori, su un totale di 33 a livello nazionale. Va quindi fatto crescere un tessuto vivace e positivo per queste nuove imprese funzione tipica dei parchi scientifici e tecnologici, degli incubatori innovativi e di realtà tecnologiche quali l'IIT.

Un secondo filone riguarda direttamente il supporto e l'investimento finanziario. Abbiamo in Italia, in confronto ad altri paesi, strutture finanziarie insufficienti dedicate alle nuove imprese ed in particolare al-

le start-up. Si pensi ai fondi di investimento ad hoc, al *private equity*, ai *venture capital* e ai *business angels*. Gli stessi fondi pubblici dedicati alle start-up hanno procedure pesanti, formalismi burocratici e tempi lunghi che non sono coerenti con le esigenze di flessibilità e di rapidità propria delle start-up. Ed infine vanno assicurati più generosi "vantaggi fiscali" a favore sia degli investitori-azionisti sia delle stesse start-up al fine di agevolarne la necessaria capitalizzazione. Dopo i terribili sette anni di recessione l'economia italiana è uscita dalla crisi. È interesse prioritario del Paese puntare su nuove iniziative imprenditoriali, assicurando sia più forti investimenti pubblici, sia una netta focalizzazione su queste nuove realtà imprenditoriali. Dobbiamo puntare — nel triennio 2016-18 — ad un parco di almeno 12.000 start-up facendo emergere molte iniziative assimilabili ad esse, che non hanno ancora superato la soglia della registrazione, probabilmente anche a causa delle inesperienza giovanili. Per il Governo Renzi è arrivato il momento di riprendere in esame il "dossier start-up" per rendere possibile quel necessario salto di qualità. E in questo modo si costruisce un pezzo pregiato di futuro per il nostro Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

